l'Unità
Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Pianosa, per esempio

GRAZIA ZUFFA *

Spentesi ormai le polemiche sull'uso e abuso di Venezia in occasione del mega-concerto di luglio, si può forse guardare al fatto da un'altra angolatura, finora passata quasi sotto silenzio. D'accordo, lo abbiamo detto tutti: Venezia (e in genere le città d'arte) sono inappropriate per quel genere di offerta turistico-musicale. Ma quell'offerta, in quanto tale, è in sintonia col pubblico (giovanile)? I giovani accorsi a Venezia si sono comportati con elevato senso civico, e dunque non hanno fatto notizia e nessuno si è preoccupato di loro. Ma aveva ragione Chicco Testa quando osservava, su queste stesse colonne, che quella folla era in realtà vittima di una strumentalizzazione, essendo la televisione la vera destinataria dello spettacolo.

Non voglio qui addentrarmi a discutere sul bene e male dei mega-concerti: da brava claustrofobica non li ho mai amati, neppure nella stagione della mia giovinezza, quando rappresentavano una indubbia novità. Oggi come oggi mi paiono una stanca ripetizione dal punto di vista culturale, anche se tuttora gonfiati commercialmente. Avanzo perciò il dubbio che sia l'offerta a determinare la domanda (e non viceversa), secondo le usuali ferree regole del mercato.Al di là dello specifico mega-musicale, più o meno discutibile, qual è oggi l'offerta turistico-culturale complessiva indirizzata ai giovani? Di primo acchito, forse sotto l'effetto un po' deprimente della canicola romana, mi sentirei di dire che i giovani non ricevono poi granché.

Soprattutto non sluggono, ahimè, neppure loro, al grande «business» del consumo turistico. E decidere di dormire sotto le stelle di Piazza San Marco, o di Trinità dei Monti, ha ben poco di liberatorio e trasgressivo, quando i gradini si trasformano in dormitori. Tanto vale stendere il proprio sacco a pelo in luoghi decenti e all'uopo attrezzati (come hanno fatto ad esempio a Firenze), anche se sono ancora pochi i comuni che si sono cimentati nell'impresa.

Eppure, alle soglie del Duemila, coltivo l'illusione che ai giovani possa essere ancora riservato un turismo di élite. Una élite sentimentale, vorrei dire che, per le caratteristiche dell'età stessa, può meglio comprendere il senso originario e intimo del viaggio, quale continuo alternarsi del «perdersi» e «ritrovarsi», in altre forme, in altri luoghi.

Certo, trent'anni fa per essere una élite bastava la voglia di partire, lasciandosi alle spalle le vacanze dei ricchi, che abitavano per lunghi mesi i loro freschi e un po' tristi villini della Versilia; nonché quelle assai più brevi dei meno ricchi, alloggiati per altro in tristissime pensioncine.Oggi la libertà dei giovani va tutelata (dall'invadenza del «soldo» degli adulti), e in qualche modo programmata. Può sembrare un paradosso, ma non lo è.

Penso ad esempio a luoghi bellissimi ed esclusivi, come l'isola di Pianosa. Quando il carcere sarà dismesso, vogliamo abbandonare l'isola alla speculazione distruttiva dei residence di lusso, oppure riservare una sosta di meraviglia al giovane saccopelista? Oppure, come permettere alle ragazze e ai ragazzi di girare le città e i paesi d'arte «minori», di cui l'Italia abbonda?Dunque, facciamo qualche cosa, cominciando dalle idee più semplici e sperimentate. Come la Carta giovani per esempio, che è già operativa in molti paesi europei, per offrire un circuito agevolato nei servizi pubblici, nei trasporti, musei, teatri, campeggi, alberghi...

Nel marzo 1988 le autorità italiane hanno aderito al progetto della «Carta giovani Europa». Ma a tutt'oggi l'adesione è rimasta senza effetti.

Per conto del governo ombra, iscrivo la realizzazione della carta giovani nell'agenda di Ferragosto: e, con i poteri che mi ritrovo, lancio un appello alle tante associazioni giovanili, perché si facciano avanti per promuovere e gestire in prima persona l'iniziativa.

Perché la libertà va un po' conquistata.

** responsabile delle Politiche giovanili del governo ombra*

La rotta dei veleni

L'Olanda ci rimanda i rifiuti che un'industria milanese ha cercato di inviare in Brasile. L'inoltro era accompagnato da adeguate «bolle». Tutto regolare, dunque. I rifiuti erano di tipo esportabile. Ma tra Milano, Rotterdam e il Brasile, a quelli italiani si sono aggiunti altri rifiuti danesi e belgi. E l'affare si è complicato. Ai rifiuti «buoni» italiani si sono aggiunti rifiuti «cattivi» stranieri. La giustizia olandese non è andata, giustamente, per il sottile e ha emesso sentenza. Ognuno si riprenda le sue porcherie e anche rapidamente, altrimenti la multa è assai salata. Il vizio europeo di inviare al di là del mare, in paesi economicamente deboli (l'altr'anno fu la Nigeria ora è il Brasile) è duro da perdere. Spendiamo grandi parole per difendere l'Amazzonia, ma poi mandiamo le scorie italiane ed europee alla Produquimica di San Paolo del Brasile, una fabbrica che sulla carta avrebbe dovuto smaltirli, ma il cui terreno, tutto intorno, è coperto di rifiuti: una vera e propria discarica, tanto che la ditta in venti anni è stata condannata 19 volte per inquinamento dell'aria e dell'acqua. La Nigeria, per farsi sentire, bloccò una nave italiana in porto, a Lagos. In aiuto del Brasile si è mosso Greenpeace che ha fermato una nave nelle acque di Santos e un secondo carico a Rotterdam. È di ieri la notizia che la «Deep Sea», al fine vuotata a Livorno dei rifiuti rientrati dalla Nigeria, è ripartita. Ma prima ha cambiato nome.

□ *M.Ac.*

Più Stato o più mercato? Il rigore dei modelli affligge l'esperienza
Una società vivibile non può che nascere da un miscuglio contraddittorio

Liberalismo, socialismo... Meglio non scegliere

GIOVANNA ZINCONE

Sognare la democrazia produce incubi. Per chi si propone una distribuzione assoluta e perfetta del potere il *pavor nocturnus*, il risveglio angosciato, non è un incidente occasionale è, al contrario, un evento inevitabile.

Sulla carta non dovrebbe essere così: gli obiettivi di chi sogna la democrazia sono solitamente encomiabili e la strategia adottata per raggiungerli sembra ben attrezzata. Il perfezionismo democratico non si accontenta, infatti, di vuote formule, vuole colpire la disuguaglianza all'origine: nei privilegi e negli svantaggi dell'educazione familiare, nelle credenze antiquate che giustificano l'esistenza di gerarchie sociali, nella proprietà privata che non solo concede ad alcuni lussi superflui e priva gli altri del necessario, ma mette una minoranza privilegiata nella possibilità di controllare le leve del potere e di riprodurre ed incrementare, con questi strumenti, la disuguaglianza. Se gli obiettivi sono onorevoli e la strategia non è ingenua né approssimativa, cosa è che non va? È l'ambizione dei risultati e dei tempi. L'ansia orgogliosa di trasformare tutto, completamente e subito, obbliga, nei fatti, a controlli sempre più pervasivi e a concentrazioni di potere sempre più massicce. Enormi propositi richiedono enormi apparati. La megamacchina burocratica, di cui parla Pellicani, quando individua le cause che impediscono la nascita del capitalismo è, più in generale, una cappa che soffoca la crescita spontanea della società civile. Si devono, infatti, subordinare o smantellare le organizzazioni che essa genera e che potrebbero risultare inaffidabili: siano esse sindacati, partiti, chiese. Bisogna sostituirle con altre artificiali e leali all'ambizioso progetto riformatore. Occorre, in particolare, che la socializzazione politica e l'informazione siano tenute sotto controllo. Quindi le scuole e i mezzi di comunicazione di massa devono essere sottoposti ad un governo forte ed invadente. La diseguaglianza si ricrea, quindi, inevitabilmente tra detentori e servitori del potere, da una parte, dissidenti e gente comune, dall'altra. Le forme che assume questa nuova disuguaglianza sono talora più estreme di quelle che voleva eliminare: è la distanza tra chi può pensare e chi deve assimilare. Di più, è il divario intollerabile tra chi ha il diritto di vivere e chi non l'ha.

Il perfezionismo democratico, che si propone di ricostruire la realtà dalle fondamenta, che vorrebbe rinnovare gli esseri umani ad uno ad uno, inamidando gli spiegazzati margini della coscienza individuale, non può non produrre il terrore giacobino e le prevaricazioni, e le violenze dei regimi totalitari, che ben conosciamo. L'entità stessa dell'obiettivo impone una macchina politica ingombrante fino all'oppressione. In confronto, la realtà quotidiana, corrotta ed imperfetta, dei sistemi democratici esistenti, incluso quello dell'Italia di oggi, è infinitamente meno pesante da vivere. Il buon senso ci dice, quindi, che è meglio smettere di sognare se si vogliono evitare gli incubi.

È un consiglio che molti tra i principali teorici contemporanei della democrazia ci hanno già dato. Il primo passo da compiere è sempre lo stesso: consiste nell'*Uscire dall'utopia*, secondo le indicazioni di Dahrendorf, nel guardarsi dal perfezionismo, seguendo l'invito che Sartori ci rivolge, nel primo volume di *The Theory of Democracy Revisited*, nell'abbandonare – come ci chiede di fare il Popper di *Miseria dello storicismo* e de *La società aperta e i suoi nemici* – l'idea che gli interventi debbano essere olistici, comprendere tutto e cambiare tutto, per avere qualche efficacia.

Ma la storia della sinistra occidentale ci insegna pure dell'altro: che l'abbandono dell'utopia può coincidere con l'ingresso del cinismo. Se non resta che accettare l'imperfezione dello *status quo* tanto vale trarne il massimo dei benefici, di partito e personali. Il buon senso predatorio produce meno danni della purezza utopica, ma è per questo un antidoto che dobbiamo inghiottire a tutti i costi? Non credo, è vero anzi il contrario. Il perfezionismo e l'iperrealismo politico rappresentano *entrambi* – ce lo ricorda con molta chiarezza Giovanni Sartori – pericolosi scogli, su cui rischia di naufragare la democrazia.

Il punto di Bobbio, a proposito del fallimento dei regimi comunisti, era proprio questo: la fine dell'utopia può generare un vuoto etico. Per molta, per troppa parte della sinistra, l'alternativa alla barricata, alla militanza puritana, rischia di essere la bassa cucina: quella dove i fondi di cottura sono neri, dove le raccomandazioni si sfornano a ritmo continuo, dove le connivenze mafiose spuntano dietro i menu perbenisti.

Non dobbiamo smettere di sognare la democrazia, dobbiamo nutrire i nostri sogni di esperienza. E un sogno che si nutre di esperienza si chiama ipotesi per chi fa ricerca, progetto per chi fa politica. Ed è quello che manca oggi alla sinistra italiana.

Fare un progetto comporta normalmente due momenti, due aree di discussione e di conflitto: su cosa si vuole costruire e su dove si vuole costruire. Tradotto in termini politici questo vuol dire individuare un modello di convivenza civile desiderabile, da una parte, e rilevare i principali problemi esistenti sul terreno, dall'altra. Provo ad abbozzare uno schizzo che serva a spiegarmi meglio: mi limito, per ragioni di spazio, alla prima area. Un sistema politico abitabile deve essere – secondo me – deliberatamente contraddittorio e ambiguo. Questo almeno insegna l'osservazione dei fatti. Un modello ortodossamente «politocentrico» – che premi, cioè, in assoluto l'intervento pubblico – può produrre maggiore equità sociale, può assicurare *standard* minimi decorosi nella sanità e nell'istruzione, sicurezza del posto di lavoro e così via. Rischia, però, di provocare i noti sprechi legati ad un'amministrazione macchinosa, gli assenteismi e i ritmi fiacchi delle occupazioni indistruttibili, i favoritismi propri della clientela politica, e così via. Dà vita ad una società dove non si è costretti a correre allo spasimo, ma in compenso si deve brigare. Portata agli estremi questa soluzione conduce, lo sappiamo tutti, ai collassi economici e alle megamacchine autoritarie. Questi sono i pericoli della via socialista imboccata con eccessiva serietà e decisione.

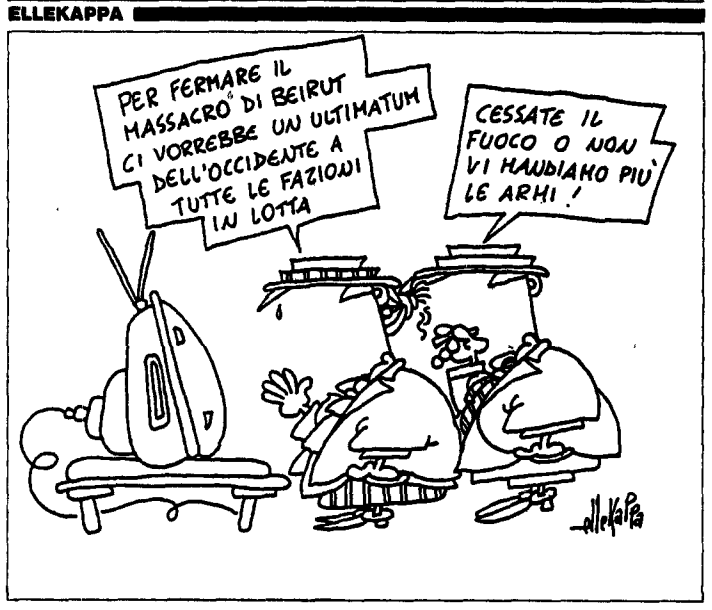
D'altra parte, un modello «sociocentrico», che premi cioè la libera espansione della società civile, può indurre più innovazione, mobilità e crescita economica, deve prevedere prestazioni sociali differenziate e quindi più coerenti ai desideri degli utenti, valorizza meglio le capacità e l'impegno individuale, e così via. Rischia però di lasciare inalterato il privilegio sociale, di penalizzare i deboli e gli svantaggiati, di aprire gli organismi politici al governo dei gruppi di interesse. La democrazia statunitense, che trova oggi tanti ammiratori anche all'interno della sinistra italiana, presenta alcuni degli svantaggi propri della ortodossia liberale. Non solo, anche questi modelli in partenza «sociocentrici» hanno, lo sappiamo bene, una versione estrema e autoritaria: quella in cui le élites sociali usano lo stato come strumento di dominio.

Ma restiamo all'interno della versione democratica dei due modelli: scegliere tra la via politocentrica o quella sociocentrica non riguarda, come siamo abituati a pensare, solo o soprattutto la politica economica. Le due vie si ritrovano nelle scelte rispetto al *welfare*: più o meno controllato dall'intermediazione partitica, più o meno delegato all'associazionismo e al volontariato, più o meno basato sul trasferimento di redditi o sulla erogazione di servizi, eccetera. Le due vie tornano nel disegno delle istituzioni: basti pensare al diverso ruolo affidato ai partiti o ai gruppi di pressione nelle campagne elettorali e nei processi decisionali. Sono presenti nel diritto di famiglia e in quello del lavoro, quando si tratta di decidere se devolvere o sottrarre autonomia ed autorità agli imprenditori o ai genitori.

Nessuno dei due modelli procura il meglio ovunque e in ogni caso: abbandonare i minori all'arbitrio della patria potestà non è lo stesso che incentivare il volontariato nell'assistenza ospedaliera. Occorre sperimentare misture ed essere disposti a rivedere frequentemente le dosi e le applicazioni.

È comunque meglio togliersi l'illusione che anche un buon dosaggio possa procurarci insieme tutta la innovazione propria del modello sociocentrico e tutta la sicurezza propria del modello politocentrico. Uguaglianza e libertà – come ci ha insegnato Isaiah Berlin – talora si escludono a vicenda. Qualcosa da qualche parte si deve perdere e pagare, ma una società vivibile è – secondo me – il risultato di un miscuglio contraddittorio. Il progetto non si costruisce quindi con formule semplici: più Stato o più mercato. La cittadella di una democrazia confortevole non ha la pianta geometrica dei borghi rinascimentali, è piuttosto un conglomerato urbano: un misto di piano e di spontaneità. L'importante è non scegliere.

ELLEKAPPA



Intervento

La tarda estate di Sbardella La sua resistibile ascesa Le sue manovre tra Cl e Msi

LUIGI CANCRINI

Sono quindici anni che faccio parte del Consiglio regionale del Lazio ma non mi era mai successo di sentirmi umiliato come il 2 di agosto del 1989. Vale la pena di raccontarlo per riflettere sul livello di imbarbarimento cui le politiche del pentapartito stanno portando istituzioni politiche fondamentali per le sorti della democrazia in questo paese.

Siamo al 2 di agosto, dunque, ultimo giorno previsto per le attività estive di un consiglio che è rimasto fermo dal mese di aprile. Fra le 300 e passa deliberazioni e nomine teoricamente all'ordine del giorno ormai da mesi, la conferenza dei capigruppo ha scelto una ventina di provvedimenti. Soldi da spendere nell'interesse dei cittadini, decisioni che riguardano la sanità, l'agricoltura, i trasporti, l'ambiente. Sottolineandone l'importanza e l'urgenza «improrogabile» la maggioranza di pentapartito ha ottenuto di prolungare in agosto, fino all'ultimo giorno disponibile per i suoi consiglieri che debbono partire per le ferie, le sedute del Consiglio paralizzato da tempi lunghissimi intorno alle alchimie delle correnti democristiane e socialiste. Irritate ma rispettose le istituzioni in cui sono state chiamate comunque a lavorare, le opposizioni hanno accettato. E ci si accinge, dunque, ad una affannosa ma densa giornata di chiusura.

A guastare le feste arriva, alle 8 del mattino una telefonata importante. La fa Sbardella, uomo «di rispetto» della Dc romana. Un uomo di cui vale la pena di ricostruire, per sommi capi, la storia.

Il primo colpo importante Sbardella lo ha messo a segno con Comunione e liberazione. Il patto di ferro stretto con loro prima delle elezioni amministrative a Roma e in Regione lo ha reso padrone di quelle decine di migliaia di voti di preferenza a disposizione dei cattolici popolari fondamentali per essere eletti in Parlamento, in Regione o al Comune. Pagano con quei voti di preferenza, i ciellini, l'occhio di riguardo con cui verranno trattate le loro cooperative e Sbardella riesce su questo punto a stabilire una situazione senza precedenti assicurando loro un vero e proprio monopolio sugli appalti di Roma e del Lazio di cui le contestate mense del Campidoglio rappresentano solo l'esempio più sfortunato. Mantenuto con le unghie e con i denti, tuttavia, e potenzialmente decisivo, se non si determineranno novità rilevanti, per le liste e il voto romano di ottobre.

Più interessante e più difficile da ricostruire, il secondo colpo è quello che riguarda lo spazio del gruppo di Sbardella all'interno del partito nazionale e l'affare «Mondiali a Roma». Inizia con l'operazione 60mila tessere, in preparazione di un congresso che dovrà ribaltare gli equilibri politici locali: una operazione costosa e senza precedenti che rivela, attraverso le polemiche degli «amici» scalvacati, una disponibilità di denaro improvvisa e ben utilizzata. Prosegue con l'elezione di Giubilo a sindaco. Si conclude con gli appalti per le opere dei Mondiali, ultimo atto di una giunta ridotta al monocolore democristiano (o sbardelliano) prima del commissario. Con risultati di grandi rilievo su due fronti diversi e complementari: quello interno al partito dove il gruppo, vinto alla grande il congresso romano, dà un contributo decisivo al patto che si definisce fra Andreotti e il grande centro per far fuori De Mita proiettando Sbardella nell'olimpo dei dirigenti di rilievo nazionale; e quello esterno dei rapporti con le forze economiche prevalenti nella città. Proseguendo, sulla linea del «più società (soprattutto se mie o controllate da me) e meno Stato», verso il definirsi di un piccolo impero capace di mettere le mani sulla città e bene appoggiato, trasversalmente, da esponenti di rilievo delle altre forze politiche del pentapartito. Come dimostrato, fra l'altro, dalla telefonata da cui siamo partiti e a cui è ora di tornare.L'ordine trasportato dai fili della Sip il mattino del 2 agosto è infatti un ordine perentorio. Rivolto ai responsabili della Dc, chiede di nominare quel giorno stesso, costi quel che costi, un uomo caro a Sbardella in un posto di rilievo. Obbediente e puntuale, il capogruppo della Dc prende le parole all'inizio dei lavori chiedendo la convocazione immediata della commissione per i pareri sulle nomine e l'inversione dell'ordine del giorno del Consiglio. Con reazioni rabbiose ma sterili fra i componenti non sbardelliani della Dc che impongono una riunione del gruppo con cui l'imputatura di Sbardella verrà rapidamente ratificata. Con disagio forte dei socialisti e dei repubblicani che non sono disposti tutti ad accettare un diktat esterno al Consiglio. Fino al momento in cui (siamo ormai al tardo pomeriggio) Sbardella ed i suoi tirano fuori la loro carta vincente: per ottenere il voto dei 31 consiglieri su 60 di cui c'è bisogno per questa speciale elezione arrivano infatti «i nostri» sotto le vesti, sicuramente care a Sbardella che da loro proviene, dei consiglieri iscritti al Movimento sociale italiano.

Finisce così, su una votazione celebrata nel nome di Sbardella e della prepotenza e con l'apporto determinante della Destra nazionale, la giornata umiliante del Consiglio regionale del Lazio. Tempo non se ne troverà, infatti, perché tutti debbono andare al mare, per discutere altri punti dell'ordine del giorno concordato in precedenza. Con tanti saluti alle esigenze «improrogabili» dell'agricoltura e della sanità, dei giovani disoccupati e dei trasporti.

Degrado delle istituzioni, dicevo all'inizio. Ma disegno e trama politica, anche, che di questo degrado si nutre e che nel degrado di rafforza. Fino al definirsi di una situazione in cui i partiti rischiano di diventare la rappresentazione politica delle strutture prima e più che un insieme di forze politiche eventualmente sostenute o condizionate dai gruppi di affari. Verso un imbarbarimento, che potrebbe diventare irreversibile, della democrazia del nostro paese.

C'è consapevolezza di questo rischio nella battaglia oggi in corso a livello della Democrazia cristiana? Io penso proprio di sì. All'interno di un grande partito popolare saldamente legato alle coscienze degli iscritti veri, non comprati, e di una vasta area di consenso, posizioni del tipo di quella assunta da Sbardella e da Giubilo destano reazioni complesse. La minaccia di liste esterne di ispirazione cattolica per le prossime elezioni comunali a Roma non è probabilmente realista ma è una spia interessante di questo disagio e contribuirà notevolmente, lo almeno lo spero, allo sviluppo di un dibattito interno al partito che governa l'Italia da 45 anni. Chiedendo scelte chiare a uomini come Andreotti il cui prestigio nazionale ed internazionale dovrebbe essere tale ormai da rendere irrilevante, o comunque pericoloso, l'appoggio di cordate del tipo di quelle legate ai nomi di Lima o di Sbardella. Ma chiedendo scelte chiare, però, soprattutto ai partiti laici alleati della Democrazia cristiana chiamati ad entrare senza condizioni nel carro della sua dirigenza attuale contribuendo allo sviluppo trasversale di un pentapartito che agisce al di fuori e contro le istituzioni. E che possono invece rivendicare la ragione politica della loro esistenza e del loro futuro attraverso un cambiamento di rotta capace di collegarli ad un progetto di alternativa. Mettendo nel conto, magari, la consapevolezza del fatto per cui il distacco fra il mondo della politica e quello della gente comune si sta accentuando rapidamente. Aprendo uno spazio su cui potrebbero inserirsi prima di loro i cattolici dissidenti e un insieme sempre più omogeneo di persone alla ricerca del nuovo. Condannandoli ancora per molti anni al ruolo, forse lucroso ma sicuramente umiliante, di ruota di scorta della Democrazia cristiana di Sbardella e di Gava, di Forlani e di Lima.

l'Unità
Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci
Iscriz. al nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1461 del 4/6/1989

NOTTURNO ROSSO

RENATO NICOLINI

L'umana lievità della mongolfiera

Un'estate, passato Ferragosto, stavo al mare e cercavo di sentirmi in pace e ben disposto verso il mondo, apro un giornale e trovo una severa rampogna già nel titolo: «Nicolini, le mongolfiere non bastano». Non è che non lo sapessi, ma ci sono rimasto un po' male: perché, lo affermo, sono utili, come è più che utile: umano! il gioco, l'immaginazione. Persino l'austero vescovo di Digne di Victor Hugo, «I miserabili», faceva coltivare una parte del suo piccolo orto, anziché ad insalata a fiori. E c'era una lotta continua con la sua perpetua, che in nome dell'«utilità» tentava di ridurre lo spazio delle rose. Il vescovo di Digne amava anche mangiare, quel poco che mangiava, con posate d'argento, per via del cattivo sapore che davano al cibo le posate di stagno: ma, dopo che Jean Valejan gliele ebbe rubate, ci rinunciò. Ma, al suo giardino, ottava parte dell'orto, non rinunciò mai. È il tempo che la rosa impiega a fiorire, la ragione della sua bellezza, scriveva Saint Exupery, «Il piccolo principe». La sensibilità al tempo, l'aveva persino Marx che misurava, sbagliando ma con quanta genialità, il valore delle merci con il tempo di lavoro socialmente necessario per produrle. Sì, le mongolfiere non bastavano; ma quanto ci hanno disposto ad un'idea della vita meno accigliata, dove onestà e lavoro non dovevano significare necessariamente rinuncia al piacere ed al consumo, più moderna, meno togata...

Quanto è diversa l'Italia della fine da quella degli inizi degli anni Ottanta! Non lasciamoci ingannare dalle apparenze, dal gioco tutto «politico» nel senso democristiano del termine che hanno giocato Craxi, Andreotti e soci all'insegna della *deregulation*. In questi anni è cambiato il modo in cui si lavora, quello che si produce: come da contadina era diventata industriale, l'Italia ha affrontato, un po' goffamente, è vero, il mondo del lavoro immateriale (non che quell'altro, si badi, non ci sia più), della telematica, dell'informatica, del terziario superiore. Negli Usa il 50% delle forze di lavoro sono occupate nel lavoro dell'intelligenza, dell'informazione, dell'uso delle risorse di conoscenza accumulate... In questo mondo post-industriale dovremmo trovarci più a nostro agio: considerando che in Italia sono conservati, secondo stime Unesco, il 50% dei beni culturali di tutto il mondo. Ciò che per il rozzo industrialismo del *boom* democristiano non valeva nulla, l'ambiente, il mare, i fiumi, i parchi che circondavano Roma, Palermo, Napoli e che abbiamo distrutto, sarebbe oggi la nostra principale ricchezza. No, le mongolfiere non bastavano: ma ci hanno fatto alzare gli occhi. Anche a me, che all'inizio, abituato a frequentare soltanto la sezione, la federazione, la facoltà di architettura dove pure si parlava con molta (troppa?) serietà di politica, ed andare poi al cinema, guardavo con qualche meraviglia ed un po' di sospetto le persone che venivano a piazza Campitelli, assessorato alla Cultura del Comune di Roma, per parlare con il loro nuovo assessore. Fortuna che queste erano testarde. Ricordo ancora la prima volta che vennero da me Simone Carella ed Ulisse Benedetti, del Beat '72. Ulisse, più istituzionale, si era fatto precedere da una telefonata di Bruno Grieco, che era allora responsabile per il teatro del Pci, ma che per me seguitava soprattutto ad essere il responsabile del «Circolo culturale Pantheon». Simone aveva già allora quella faccia tra Socrate ed un satiro, accentuata dal bozzo sulla parte destra della fronte. Mi proposero un'iniziativa nei giardini della Mole Adriana, Castel Sant'Angelo. Li lasciai parlare, ma intanto già pensavo che no, non era una cosa da fare. Da allora Ulisse e Simone tornavano spesso, ma ogni volta era la stessa storia, ero pieno di dubbi, questa volta non mi persuadeva la parte culturale, quell'altra volta mi sembrava troppo cara. Un po' alla volta mi sono divenuti familiari; ma abbiamo impiegato quasi tre anni prima che assessorato alla Cultura del Comune di Roma e Beat '72 facessero una cosa insieme: e fu il Festival dei Poeti di Castelporziano, di cui quest'anno è stato il decimo anniversario. Prima di Castelporziano, il «pubblico della poesia» – a stare ad una manifestazione del Beat '72, senza contributo dell'assessorato, nella sua sede, la cantina di via G.G. Belli al numero civico 72 – sembrava ridursi ai poeti stessi.

Ed invece a Castelporziano, trenta milioni di costo per il Comune, ci siamo trovati per tre giorni diecimila giovani, una Woodstock d'altro tipo, che dormivano nei sacchi a pelo, stavano nudi, leggevano la «Quotidiana di Poesia» che nei tre giorni del Festival uscì come supplemento di «Lotta Continua», volevano salire sul palco a leggere i propri versi, e spesso contestavano i poeti ufficiali. Fino a che non furono improvvisamente domati dalla voce di Allen Ginsberg, che intonò il «mantra della morte del padre» proprio quando stavano salendo in troppi sul precario palco dove qualcuno di loro aveva issato una pentola di minestrone, volendo dire così che erano stanchi, affamati, basta con la poesia: ed invece... Fu merito di Castelporziano se Montale venne usato per replicare alle critiche in consiglio comunale. Com'erano i suoi versi? Non li ricordo a memoria; ma parlavano di poeti laureati che amano le piante dai nomi illustri, bossi, acanti, e delle strade poco battute, che il poeta non laureato preferisce. Così, un po' per volta, ci siamo rinnovati, siamo cambiati, abbiamo lasciato indietro quella parte della nostra cultura che era invecchiata. Non tutti sanno fare lo stesso. Per esempio, Guido Carli, nel suo esordio parlamentare come ministro del governo Andreotti, non ha trovato di meglio che citare Charles Dickens, rispettabilissimo autore... Ma le frasi che Carli ha citato: «Un uomo guadagna venti e spende diciannove, prosperità; guadagna venti e spende ventuno, rovina!» è del signor Micawber, che – come qualcuno ricorderà – finisce in prigione per debiti. Non proprio di buon auspicio, insomma; e, caro Carli, se permette glielo dico in confidenza, ho il sospetto che le leggi dell'economia dai tempi di Dickens siano un po' cambiate...